

**TESTI PER IL MODULO DI APPROFONDIMENTO DI
STORIA DELLA LINGUA ITALIANA
(PROF. PICCHIORRI) a.a. 2022/23**

Pietro Chiari, *La filosofessa italiana* (1753)

L'onesto suo carattere dubitare non mi lasciava della di lui gratitudine. Ero persuasissima, che in grazia mia non avrebbe mancato a sé stesso; né avrei permesso giammai, che la corrispondenza nostra costargli dovesse alcun sacrificio. Con tutto ciò negli affetti miei io sono stata dilicata mai sempre; e ogni ombra di trascuratezza, o di poca sincerità mi metteva in sospetto. Quanto avevo inteso, e veduto di lui col Marchese di Rivoli confesso candidamente, che m'aveva un poco alterata. Le sue rimostranze mi tranquillarono interamente, tal che da lui mi divisi sempre più convinta della di lui onoratezza, e piucché mai disposta a conservargli tutta la mia confidenza.

Prima di separarci quella sera medesima gliene volli dare una pruova col dirgli, che il Marchese di Rivoli non mi pareva tanto contrario alle donne, quale me l'aveva egli supposto. Lo è, madama, mi soggiunse egli, lo è piucché voi non pensate; e piucché non ho saputo dirvi fin ora.

Chi si sacrifica in un Parterre non deve aspettar altro, che sputi, ed altre finezze di questa natura. Come, soggiunsi io, in un Pubblico non si usa qualche riguardo? Che volete? replicò egli, non tutti sono obbligati di saper le creanze. Non si disse altro in questo proposito; ma questo bastò, perché in un Parterre non mi sacrificassi mai più.

Il soggiorno mio di Venezia mi piaceva; perché godevo di tutti, senza esser conosciuta da nissuno neppur di presenza: ma questa mia compiacenza non dovei finir bene, attesa l'ostinazione del mio contrario destino. Una sera m'ero trattenuta al Ridotto più tardi del solito, perché m'era venuta la fantasia di giuocare. L'esempio altrui ha una gran forza sull'animo nostro. Il vedere più d'uno che giuocava con qualche fortuna, m'invogliò d'azzardare venti zecchini, che avevo in saccoccia; e dopo un lungo contrasto li perdetti tutti fino all'ultimo soldo. L'interesse non era il mio debole; ma mi rincesceva, che mi costasse tanto un capriccio.

Alessandro Verri, *Le notti romane* (1792)

Marco Bruto, udendo quella sentenza, si attristò, ricordevole che Giunio, dal quale scendea, trasse il pugnale ancora stillante dal seno di lei, e promosse l'altera e memorabile vendetta. Ma l'Attico soggiunse: avvegnaché essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall'amante crudele, in deserta solitudine in cui risonassero vanamente le sue querele: ma nella coniugale abitazione, di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di quei tempi angusta. Avesse pur l'atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominosa pruova del suo delitto; nondimeno è manifesto che tale eccesso era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida. Mi duole quindi per la fama di costei, ch'ella in quell'odioso cimento fosse persuasa non potere in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo.

Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802)

11 maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sé medesimo che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e l'uman genere, quantunque divorì perpetuamente sé stesso, vive, e si propaga. – Odi.

Di buon'ora ho accompagnato Teresa e sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne faceva sovvenire, io, a dirti la verità, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi il mezzogiorno; ma affannato dal caldo, mi sono alla metà della strada coricato sotto un ulivo: al vento di jeri fuor di stagione, oggi è succeduta un'arsura nojosissima; e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: – Che fate voi qui?

– Sto, come vedete, riposando.

– Avete voi possessioni? – percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

– Perché?

– Perché?... perché? sdraiatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri: – e partendo, – fate ch'io tornando, vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma... ripensandoci;... *se ne avete!* e se la fortuna non avesse concesso a' miei padri due pertiche di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro! – ma osservando che l'ombra dell'ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina: – Signore, vi stava aspettando; se mai... vi foste adirato meco; vi domando perdono.

– Riponete il cappello; io non me ne sono già offeso. – Perché mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore: *Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita*. Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell'insulto.

Perché dunque abbandonarci al capriccio del primo che ne offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l'amor proprio ruffiano si prova con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione che è derivata forse da... chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata mezz'ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma... né io v'aspiro: io mi sono uno de' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia* (1821-23)

Un giorno mentre le educande erano tutte congregate nella stanza del lavoro con le due suore addette ai servigi della Signora, passeggiava essa sola innanzi e indietro nel cortiletto lontana le mille miglia da ogni sospetto d'insidie, come il pettirosso sbadato saltella di ramo in ramo senza pure immaginarsi che in quella macchia vi sia dei panioni, e nascosto dietro a quella il cacciatore che gli ha disposti. Tutt'ad un tratto sentì ella venire dai tetti come un romore di voce non articolata la quale voleva farsi e non farsi intendere, e macchinalmente levò la faccia verso quella parte; e mentre andava errando con l'occhio per quegli alti e bassi, quasi cercando il punto preciso donde il romore era partito, un secondo romore simile al primo, e che manifestamente le apparve una chiamata misteriosa e cauta, le colpì l'orecchio, e la fece avvertire il punto ch'ella cercava. Guardò ella allora più fissamente per conoscere che fosse; e i cenni che vide non le lasciarono dubbio sulla intenzione di quella chiamata. Bisogna qui render giustizia a quella infelice: qual che fosse fin'allora stata la licenza dei suoi pensieri, il sentimento ch'ella provò in quel punto fu un terrore schietto e forte: chinò tosto lo sguardo, fece un cipiglio severo e sprezzante, e corse come a rifuggirsi sotto quel lato del porticato che toccava la casa del vicino, e dove per conseguenza ella era riparata dall'occhio temerario di quello: quivi tirando lunghesso il muro, rannicchiata e ristretta come se fosse inseguita, si avviò all'angolo dov'era una scaletta che conduceva alle sue stanze, vi salse, e vi si chiuse, quasi per porsi in sicuro. Posta a sedere tutta ansante, fu assalita da una folla di pensieri: cominciò prima di tutto a ripensare se mai ella avesse dato ansa in alcun modo alla arditezza di colui, e trovatasi innocente, si rallegrò: quindi detestando ancora sinceramente ciò che aveva veduto, se lo andava raffigurando e rimettendo nella immaginazione per venire più chiaramente a comprendere come, perché ciò fosse avvenuto. Forse era equivoco? forse l'aveva egli presa in iscambio? Forse aveva voluto accennare qualche cosa d'indifferente? Ma più ella esaminava, più le pareva di non avere errato alla prima, e questo esame aumentando la sua certezza, la andava famigliarizzando con quella immagine, e diminuiva quel primo orrore e quella prima sorpresa. Cosa strana e trista! il sentimento stesso della sua innocenza le dava una certa sicurtà a tornare su quelle immagini: ella compiaceva liberamente ad una curiosità di cui non conosceva ancora tutta l'estensione, e guardava senza rimorso e senza precauzione una colpa che non era la sua. Finalmente dopo lunga pezza ella si levò come stanca di tanti pensieri che finivano in uno, e desiderò di trovarsi con le sue educande, con le suore, di non esser sola.

Alessandro Manzoni, *Promessi sposi* (edizioni del 1827 e del 1840 a confronto)

In questo s'ode appressare scalpitamento gridio festoso famigliuola
Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccio, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliola che
veniva dalla ragazzette entrano a salti istante
tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entran saltando; si fermano un momento a dare
quale
un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il
quale
nome dell'ospite sconosciuta, e **il** come e **il** perché; chi vuol raccontare le meraviglie vedute: la
quieti, quieti moderato
buona donna risponde a tutto e a tutti con un - zitti, zitti -. Entra poi, con **un** passo più quieto, ma

sul volto
 con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il
 di un tratto di paese all'intorno
 sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più
 tra i suoi paesani
 d'una volta il Leggendaro de' Santi, il **Guerrin Meschino** e i Reali di Francia, e passava, in quelle
 egli
 parti, per **un** uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto
 fallata studii, invece di tanti altri
 che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant'altri...! Con questo,
 richiesta
 la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal
 vi
 curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma
 avrebbe aggiunte le sue persuasioni, se ve Ed
 le avrebbe fatto coraggio, se ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso,
 sopra tutto
 e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti,
 una aspettazione
 tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di
 trovare la povera innocente salvata.

po'
 «Guardate un poco,» gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece
 arrossando, si levò egli, andatole presso, la interruppe
 il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe
 attorno sclamando
 facendole una gran festa , e esclamando: « ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del
 Era ben arrivate
 cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon
 porto; perché non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene;
 giovane aver
 ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un
 miracolo!»

ch'egli fosse così qualificar
 Né si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perché aveva letto il
 tutto il contorno ve
 Leggendaro: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne
 durò vero
 rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire
 altro nome. [...]

Imbandita quindi tosto la
 Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e
 spiccata dinanzi poi sedè ella pure esortando
 staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo
 entrambi l'ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare fra i
 tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perché mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi
 agli interrompimenti dei in piedi
 bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzioni de' ragazzi, che mangiavano ritti

vedute

intorno alla tavola, e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie, per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Egli Describeva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

«A vederlo lì davanti all'altare,» diceva dinanzi egli, «un signore di quella sorte, come un curato...»

«E quella cosa d'oro che aveva in testa...» diceva una ragazzetta bambina.

Taci lì

«Sta' zitta. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, né anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir su quelle cose in maniera che tutti capiscono intendano...»

ben capito

«Ho inteso anch'io,» disse l'altra chiacchierina.

Taci lì che tu aver capito

«Sta zitta! cosa vuoi avere inteso, tu?»

capito cambio

«Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato.

Taci lì di che ad

«Sta zitta. Non dico d'ingegno chi sa qualche cosa; ché allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripetere le parole che diceva : sì; non ne ripescerebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlar di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere...»

su mo piangevano

«È proprio vero,» scappò fuori il fanciullo: «ma perché piangevan tutti a quel modo, come figliuoli bambini?»

Tommaso Grossi, *Marco Visconti* (1834)

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levandò appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, ond'ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non era stata mai usa vederlo di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocché in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola, ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolio che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acciocciò come prima, e fu quieto.

Cesare Cantù, *Margherita Pusterla* (1838)

Per allora grandi feste, grandi falò si fecero in Milano, e Azone con pomposo corteggio recatosi a Parabiago, vestì cavalieri quelli che più si fossero nella battaglia segnalati. Un araldo d'arme chiamava un dopo uno i prodi, coi nomi e i titoli della famiglia e dei genitori: e non trovandosi macchie, gli diceva: «Vieni, e t'accosta a ricevere il cingolo militare, di cui la patria e gli altri cavalieri ti credono meritevole». In questa guisa furono da esso araldo nominati ed esaminati Ambrogio Cotica, Protaso Caimi [...]: i quali un dietro all'altro si presentavano ad Azone, che ricevendone il ligio omaggio, dava ad essi una leggiera gotata, presentava la spada, e ne circondava i lombi colla cintura cavalierasca; mentre due altri cavalieri allacciavano ai loro talloni gli sproni d'oro. Fu poi chiamato Giovanni del Fiesco genovese, fratello della signora Isabella moglie di Luchino, ma gli onori non poterono esser renduti che al suo cadavere, là recato sopra ricca bara, accinto di tutte le armi come quando, ai fianchi del cognato combattendo, era rimasto ucciso.

Giuseppe Rovani, *I cento anni* (1856-63)

Lorenzo Bruni non aveva finito di nominar la Margherita, che questa, coi capegli mal raccolti dalla notturna rete e fuggenti sulle spalle, e in veste breve e discinta, dalla stanza da letto balzò con un salto nella camera dov'egli trovavasi colla zia; e appoggiando ambedue le mani sulle spalle di lui, fece due o tre battements rapidissimi, dicendogli intanto con aria motteggiatrice e carezzosa:

– Siete guarito, Lorenzo? – e accompagnò queste parole con quella giocondissima e suonante risata a lei abituale; suonante e leggera, e nel tempo stesso plebea insieme e gentile, che assomigliava ad una scala musicale o ad un vocalizzo, in cui le note spiccansi nette e granite; o che, se il confronto non è troppo da naturalista, pareva il lieve e oscillante nitrito di una cavallina che si stacchi allora dalla materna poppa. Lorenzo, venuto là torbido e arrovesciato, com'ella ebbe finito di saltare e di ridere, non potè a meno di spianare la sua fronte corrugata; tanto era completo e ricreante lo spettacolo che, avvolta così a bardosso nelle bianche vesti mattinali, offeriva quella regina della beltà, della gioventù, della salute e dell'allegrezza.

Antonio Bresciani, *L'ebreo di Verona* (1850-51)

– Pur Mazzini che ha la mestola in mano, schiumeralla a dovere, e buon per lui!

– Se la schiuma! Ti dico io per mia fede che uno schiumatore più destro non troveresti di qui all'India: con una mano stringe la mestola e coll'altra lo scettro. Con quella schiuma quanto di moneta è in tutta l'ampiezza dello Stato romano, e quanto d'argenteria e d'ori e gemme è nelle chiese di Roma e ne' forzieri de' privati. Schiuma sì sollecito e gagliardo, che fa difossare negli orti, nelle cantine e insin nelle fogne; scalcina e spetra muri, smattona pavimenti, scoverchia sepolcri, manda giù ne' carnarii de' cimiteri fra gli ossami della plebe sempre in aspetto di trovar tesori sepoltivi dai Romani. E mentre razzola per tutto, e fiuta come i bracchetti da tartufi, e scova oro e argento a iosa, ricambia i cittadini dell'equivalente in tanti be' viglietti di banca, disegnatovi intorno mille arzigogoli e gingilli che fanno corteggio all'aquila, e impressovi dentro *scudi cento*, e così scendendo a' cinquanta, alli dieci, alli cinque e all'uno: e perché anco la monetuzza de' rotti è di buono argento e schietto, raggruzzola anche quella, di guisa che non troveresti più in Roma un grossetto, e in luogo di quel pattume il Mazzini conia viglietti da' quaranta baiocchi insino a' dieci, ch'è un diletto a vedere la plebe repubblicana ire alle botteghe in compera di pane e alle taverne in accatto di vino, e non avendo il pizzicagnolo e il bettoliere baiocchi da cambiare il viglietto, ed e' sen vanno, mangiato e beuto a uffa; con un sacco d'accidenti snocciolati da' venditori in contanti al Re Mazzini. [...]

– Noi ce ne risovveniamo benissimo, ma non se ne sovvien più il Mazzini. Io stesso con quest'occhi il vidi pavoneggiarsi passeggiando pe' dorati saloni del palazzo apostolico, pettoruto ed intero ragionando intanto di libertà cogli sciocchi, e adoperando da tiranno cogli assennati, ch'egli ha tutti per nimici ed uomini da reazione, com'egli addomanda il desiderio di riavere la legittima podestà.

– Benissimo ! Un po' di corona in capo gli accasca bene.

– Anzi la si calca già in testa; ed egli non dice con Napoleone – *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca* – ma sì bene – *Io la mi ciuffai, chi oserà toccarla d'un dito?* Più d'una volta Iunio il polacco, Bruto il coloniese, Lucio il bavaro ed io (che sai ch'eravamo secreti legali al Mazzini per le nostre rispettive assemblee), l'andavamo a visitare di buon mattino, ed egli ci accoglieva a desco ad un ottimo caffè in un salotto attappezato di dommasco vermiglio con volte adorne di sovrane dipinture a fresco, con pavimento tassellato di preziosissimi marmi, con cornici dorate di nobilissimo intaglio, coi palchetti delle portiere scolpiti di gran fregi ch'avevano in mezzo a cimiero l'armi papali, con portiere di velluto chermisino guernite di galloni d'oro, con bussole di panno di porpora, ricamatovi in mezzo a sovrapposte le chiavi della Chiesa, e tutto intorno seggioloni di arazzi vellutati con ispalliere a chiavelli d'oro e cimase di bronzo colle aquile e coi dragoni di Paolo V, che in tutto era un portento a vedere: e il Mazzini abitava quelle reali stanze con una maestà, che mandava odor di monarca.

– Oh Alisetta che bella cosa profundarsi in questa ottomana, (e vi si gettavano abbandonatamente) e con un zigaretto dell'Avana in bocca fumarsela senza pensieri.

– Oh va va, pacchione, dicea l'Alisa. Bella vita d'eroi eh! e volevate la riscossa d'Italia con quest'arme! – S'egli è poi per cotesto, disse Lando, i nostri repubblicani redensero Roma

crogiolandosi appunto in seggioloni ch'io ne disgrado le *bergères* e le *veilleuses* di queste villette ginevrine: e credilo a me, Alisa, che i Triumviri e i Deputati del Campidoglio vi s'assettan dentro colla panciotta al sole. Il Mazzini non ha fatto egli forse e non fa tuttavia le sollevazioni de' popoli dolcemente in predelle, mentre gli attizzati e infiammati da lui vanno ad esporre la peccia alle cannonate e alla punta delle spade? Vedi s'egli sa l'arte! Da Ginevra mandò a farsi moschettare ad Annecy Ramorino co' suoi bravi, ed egli intanto si stava lisciando la barba in un'agrippina appunto qui nel nostro albergo della Corona. E in Valtellina non gittò la fiaccola della rivolta, ed egli stavasene seduto intanto a sentir le novelle? Ma vista la mala parata, ed egli via, sinché non trovò altra buona seggiola da acconciarvi dentro il messere. E a Milano! Mentre Carlo Alberto combatteva al Mincio, a Pastrengo, a santa Lucia, Mazzini gridava: Carlo Alberto è un poltrone che sbaviglia e dorme, non gli cale della redenzione d'Italia e fa allo amore con Radetzky: su, Milanesi, repubblica vuol essere.

Francesco Mastriani, *Le ombre. Lavoro e miseria* (1868)

Un piccolo caldano era nel mezzo di quella cameretta, appo il quale erasi posta a sedere la vecchia. Un gran fumo facea, causa di un fumaiuolo che la barbogia non avea curato di tôr via dal caldano. [...]

Era una rachitica barbata, poco più alta di una sedia comune: gli occhi avevano il colore di quelli del miosotis e sembravano adombrati da un nasaccio da pulcinella, il cui setto veniva in qualche modo perduto in un labbro superiore coperto da baffi quasi maschili e rovesciato in su in guisa da lasciare scoperti gl'incisivi magagnati e neri. Le braccia erano lunghe quanto quelle dell'orango-tango, con mani secche, ossute, livide, abbellite alle falangi estreme da pipite e da unghie succide orlate di nero. Se una specie di scuffiaccia non avesse ricoperto il capo di questa specie di animale, il riguardante sarebbe stato allietato dalla vista di un cranio nudo come quelli che si ritrovano nelle terre sante; e, se un sòggolo da monaca non avesse interamente nascosto agli occhi degli spettatori l'istmo laringeo della *santa*, costoro sarebbero stati gratificati dalla vista di un gozzo da non fare invidia a quello di un tacchino di campagna. Compiremo il ritratto di questa sibilla col fare osservare sul promontorio dello zigoma sinistro una ciocca di peli, come una di quelle vegetazioni scordate dalla natura su la vetta di una montagna.

Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza* (1840)

Ero tanto beata della mia pace, e sì piena di me, che non m'avvidi sul primo come la Lucchese cominciava a ingelosire per il suo damo: non ch'è mi badasse punto più del dovere, ma sapend'io di francese un po' più di lei, gli veniva barattato qualche parola con me, sempre del più e del meno, e senza malizia. Egli amava la Lucchese di quell'affetto sodo che riman sempre affetto appunto perché non è mai passione: ella, e più finemente educata di lui, e più piacente di me. Grazia semplice e disinvolta, come di gran signora; occhi velati dalle sopracciglia e dimessi, però più potenti; bocca tra il voluttuoso e lo schietto, tra di città e di campagna, piena di desiderii; in ogni parola, in ogni atto diventai come impacciata: temevo di guardarlo; gli facevo fin de' mal garbi, che avranno attizzati i sospetti di lei, perché non di me dubitava ella, ma di lui, o piuttosto (modesta, come la gente di cuore e la gente disgraziata) di sé. Cercavo tutti i modi di farle intendere che il suon della voce, i fari del suo damo non m'andavano: ma col dirgliene temevo o d'offenderla o di più insospettirla. Egli buon uomo, tirava dritto, e non capiva niente. La sarebbe stata una commedia se quella ragazza non ci avesse pianto. [...] Vidi che non si poteva ire innanzi così: feci un animo risoluto; e, un giorno che sedevamo sulla gradinata vicino alla fonte del Lussemburgo:

– Rosa, le dissi, tu hai de' pensieri che tu non mi vuo' dire.

– Non è vero.

– Non chieggo di saperli da te, né mi dolgo del tuo silenzio. Io farei forse il medesimo: non avrei forse la tua virtù.

La mi cinse col braccio la persona, e non disse parola. Io seguitai:

– Ti ringrazio della fiducia ch'ha' in me: ti ringrazio dell'amor tuo. Ma non posso soffrire che tu patisca.

Al primo vedermi parve (e senza affettazione, ché affettato non era) com'uomo sorpreso d'affetto nuovo: quando mi seppe italiana (egli che, solo tra quanti eran lì, d'italiano sapeva assai) ne fu lieto. Mi trattava con rispettosa domestichezza, ai più de' Francesi non nota, che usciti del complimento, escono d'ogni limite: e le impazienze sue furibonde placava per riguardo di me, e le superbie ammansava. La Blandin non faceva che darmelo per bello, con libertà d'osservazioni materialissime che m'avrebbero messo ribrezzo due mesi innanzi. Cominciava la smania in me d'uscire di quello stato di ragazza nubile, incerto, insidiato, bramoso, accattatore, nel quale la verginità dell'anima è disfiolata dai desiderii propri ed altrui; e il pudore è men velo che maschera. Costei ci lasciava soli: e ogni facilità le era buona a impegnare (dicev'ella) l'uomo. Si fu presto ai baci: quindi alle lunghe veglie frementi di silenzi amorosi, di sguardi con penoso ardore protratti, e di lunghissimi abbracciamenti. Una notte passeggiando ci trovammo presso il cimitero La-Chaise; il biancheggiare de' marmi tra il cupo degli alberi mi spaurì: parevano spettri. Abbassando gli occhi, mi venne osservato il bruno che ancora portavo in certi giorni a memoria di mio padre: e parvemi sentire una voce che, fioca, mi chiamasse. Egli in quel momento, preso da uno degl'impeti suoi che me lo rendevano terribile e caro, mi strinse il braccio di forza. Io spaventata ne' miei pensieri, mi sferrai da lui con un grido: e, fatti due passi, rimasi stupida e vergognosa. E' m'interroga: non oso dire il perché di quel grido. Allora conobbi che non c'intendevamo: se n'ebbe a male: tornammo senza parola. Passai la notte piangendo, d'orgoglio, non di dolore: la prima delle tante notti angosciose mie. La mattina lo rividi: gli tesi la mano e quasi le braccia: mi parve d'amarlo.

Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un Italiano* (1857-58)

Quello invece che smaniava daddovero e sempre era Giulio Del Ponte. In lui era risuscitata con maggior violenza quella malattia che l'aveva menato in fil di morte al tempo delle civetterie della Pisana col Venchieredo. Stavolta peraltro egli pareva piú debole, piú affranto, e il suo competitore a tre doppi piú bello, piú spensierato, piú certo della vittoria. Io non andava mai in casa Navagero, perché ne avrei avuto troppo grave angoscia, ma me ne dava novelle Agostino Frumier. Quello sciagurato di Giulio si ostinava indarno a posseder un cuore che gli sfuggiva sempre piú. [...] La Pisana non si accorgeva di lui, o accorgendosene lo trovava così brutto e ingrugnito che le scappava ogni volta di guardarlo due volte. Esso le avea piaciuto per la sua vivacità e la magia de' modi, e la copia e l'incanto della parola; svanito tutto ciò, non discerneva più il Giulio d'altri tempi. Fosse anche restato tal quale, gli è assai dubbio se il bel ufficiale non le lo avrebbe fatto dimenticare; ad ogni modo non lo curava più, e non lo amava per nulla; forse anco non lo avea amato, e da ultimo non voglio ficcarmi addentro in tante conghietture, perché, tra la materia così arcana e confusa com'è l'amore, e il temperamento precipitoso variabile indefinito della Pisana, non ci caverei un pronostico da far onore al lunario.

Perdonatemi la mala creanza d'avervi impiantati così sgarbatamente; ma non ce n'ho colpa. La vita d'un uomo raccontata così alla buona non porge motivo alcuno ond'essere spartita a disegno, e per questo io ho preso l'usanza di scrivere ogni giorno un capitolo terminandolo appunto quando il sonno mi fa cascare la penna. Ieri sera ne fui colto quando più mi facean d'uopo tutti i miei sentimenti chiari e svegliati per continuare il racconto, e così ho creduto di far bene sospendendolo fino ad oggi. Già non ne aveste altro incomodo che di dover voltare una pagina e leggere quattro righe di più.

La giovine greca nelle sue spoglie marinaresche era bella come una pittura del Giorgione. Aveva un certo miscuglio di robusto e di molle, d'arditezza e di modestia che un romito della Tebaide se ne sarebbe innamorato. Però io non mi lasciai vincere da questi pregi incantevoli; e con uno sforzo supremo m'apprestava a farla capace del suo strambo operare, a rammemorarla de' suoi genitori, di suo fratello, de' suoi doveri di morale e di religione, a persuaderla foss'anco che il suo non era amore ma momentanea frenesia che in due giorni si sarebbe sfreddata [...]

– Non condannatemi! – riprese ella dopo aver parlato come esposi in addietro, e imponendomi silenzio d'un gesto – prima dovete ascoltarmi!... Emilio è il mio promesso sposo; egli non pensava certamente a mescolarsi in brighe di Stato, in macchinazioni e in congiure quando lo conobbi; fui io a spingerlo per quella via, e a procurargli la proscrizione che nudo di tutto, senza parenti senza amici e cagionevole di salute lo manda a soffrire, a morir forse in un paese lontano e straniero!... Giudicatemi ora; non era dover mio quello di tutto abbandonare, di sacrificar tutto per menomare i cattivi effetti delle mie esortazioni?... Lo vedete bene: Spiro avea torto nel volermi trattenere. Non è l'amore soltanto che mi fa fuggire la mia casa; è la pietà, la religione, il dovere!... Perisca tutto, ma che non mi resti nel cuore un sí atroce rimorso!

Io rimasi, come si dice, di princisbecco; ma feci dignitosamente l'indiano e benché la vergogna mi salisse alle guance del granchio ch'era stato per prendere, pure trovai qualche parola che non dicesse nulla, e velasse momentaneamente il mio imbroglio. Soprattutto mi imbarazzava quel signor Emilio, nudo di tutto, malato, interessante che l'Aglaura diceva essere il suo promesso sposo e del quale io non avea mai sentito mover parola dai suoi. Probabilmente ella supponeva che Spiro me ne avesse parlato, infatti ella tirò innanzi a raccontare come se ne sapessi quanto lei.

Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio* (1883)

La Volpe avrebbe spelluzzicato volentieri qualche cosa anche lei: ma siccome il medico le aveva ordinato una grandissima dieta, così dov  contentarsi di una semplice lepre dolce e forte con un leggerissimo contorno di pollastre ingrassate e di galletti di primo canto. Dopo la lepre si fece portare per tornagusto un cibreo di pernici, di starne, di conigli, di ranocchi, di lucertole e d'uva paradisa; e poi non volle altro. Aveva tanta nausea per il cibo, diceva lei, che non poteva accostarsi nulla alla bocca.

Quello che mangi  meno di tutti fu Pinocchio. Chiese uno spicchio di noce e un cantuccino di pane, e lasci  nel piatto ogni cosa. Il povero figliuolo col pensiero sempre fisso al Campo dei miracoli, aveva preso un'indigestione anticipata di monete d'oro.

Quand'ebbero cenato, la Volpe disse all'oste:

– Datemi due buone camere, una per il signor Pinocchio e un'altra per me e per il mio compagno. Prima di ripartire stiacceremo un sonnellino. Ricordatevi per  che a mezzanotte vogliamo essere svegliati per continuare il nostro viaggio.

– Sissignori, – rispose l'oste e strizz  l'occhio alla Volpe e al Gatto, come dire: «Ho mangiata la foglia e ci siamo intesi!...».

Appena che Pinocchio fu entrato nel letto, si addorment  a colpo e principi  a sognare. E sognando gli pareva di essere in mezzo a un campo, e questo campo era pieno di arboscelli carichi di grappoli, e questi grappoli erano carichi di zecchini d'oro che, dondolandosi mossi dal vento, facevano zin, zin, zin, quasi volessero dire: «Chi ci vuole venga a prenderci». Ma quando Pinocchio fu sul pi  bello, quando, cio , allung  la mano per prendere a manciate tutte quelle belle monete e mettersele in tasca, si trov  svegliato all'improvviso da tre violentissimi colpi dati nella porta di camera.

Era l'oste che veniva a dirgli che la mezzanotte era sonata.

– E i miei compagni sono pronti? – gli domand  il burattino.

– Altro che pronti! Sono partiti due ore fa.

– Perch  mai tanta fretta?

– Perch  il Gatto ha ricevuto un'imbasciata, che il suo gattino maggiore, malato di geloni ai piedi, stava in pericolo di vita.

– E la cena l'hanno pagata?

– Che vi pare? Quelle l  sono persone troppo educate perch  facciano un affronto simile alla signoria vostra.

– Peccato! Quest'affronto mi avrebbe fatto tanto piacere! – disse Pinocchio, grattandosi il capo.

Mario Pratesi, *L'Eredit * (1882)

«Ieri quest'omo venne, lustrissimo, a visitare quel poveromo l ... Il povero Nando, che doveva andare a' bagni di Rapolano, e che son certa e sicura gli dette a tenere quel portafoglio».

«Dio, mandami un accidente se questo   vero!» ton  Stefano alzando la testa e squassando le due braccia come Sansone quando abbracci  le colonne.

«Silenzio!» gl'intim  il cancelliere.

«Ne sono certa e sicura, sor cancelliere,» ripeté ancora, con voce afflitta e di ferma convinzione, la Beppa.

«Posso parlare?» domandò Stefano che scoppiava.

«Non ancora: e come potete asserirlo?»

«Me lo disse ieri sera il povero Nando».

A quella menzogna improvvisamente scaricatagli dalla Beppa, gli occhi di Stefano parvero quelli d'un falco, quando a un'orrenda beccata dell'avversario erge il collo repentino per avventarsi. Alla Beppa invece era parso di dire una verità, tanto desiderava che Stefano apparisse agli altri, come senza alcun dubbio appariva a lei, il vero ladro del portafoglio. [...]

«Ragionare è un conto,» gridò Stefano, «e voler dire una cosa è un altro! Ah dunque il mi' fratello gli disse a lei d'averlo dato a me il portafoglio?»

«Sì: non è vero Gustavo?»

«È vero, è vero!»

«Oh impostori! calunniatori! inventori! bugiardi! ah se non fossi legato sarebbe venuto il momento di farvela vedere: chi vi scamperebbe? chi? assassini! Filusella, non senti?»

Filusella sentiva pur troppo; e tutto pesto e malconcio, col suo cappelluccio fangoso che gli era caduto ai piedi, guardava con fulmineo stupore la Beppa, Gustavo, il cancelliere, gli sbirri, il su' babbo: voleva dire e stava per dire un monte di cose alla volta, e non trovò il verso di dirne una.

Emilio De Marchi, *Demetrio Pianelli* (1889)

E il buon diavolo tornò a ridere, alzando la faccia pulita colla barba appena fatta e colla pelle quasi lucente, sotto un magnifico cappellino di paglia, o *magiostrina*, come dicono, preludio di primavera. «Gli ho portato il latte bianco e il pane cotto nel forno» disse ancora collocando la roba sulla tavola «e vado subito perché il prete m'ha promesso anche la cioccolata».

«Addio, uomo felice!» gridò Demetrio e pensò, quando l'altro fu uscito: “Che gli manca per essere felice? Se avesse una camicia di piú, forse gli nascerebbero in cuore dei pensieri d'ambizione. Se anche gli manca un paio di scarpe, non ha rispetti umani lui: va in ciabatte... Chi si contenta è beato, ricco, è tutto quello che vuole. In fondo è il mio sistema: e non c'è mestiere piú stupido che il pretendere di raddrizzare le gambe ai cani.”

Dopo la gran predica del cavalier Balzalotti si era persuaso anche di piú che a lavar la testa agli asini si butta via ranno e sapone. In Carrobbio non s'era piú lasciato vedere. Venne qualche creditore in ritardo ed egli lo mandò difilato a Melegnano, dal sor Isidoro Chiesa, da quel talentone. “Che! che! voleva giusto mangiarsi il fegato, perderci salute e denari, compromettere la sua dignità e il suo onore per gli occhi di uno... di una *bella pigotta*! Bel nome se si vuole; bisogna proprio dire che c'è della gente che ha nulla da fare a questo mondo, se passa il tempo a inventare questi titoli! No, no, non voleva saperne egli di partita doppia... Grazie tante, sor Demetrio riverito, una bella figura!” E arrossiva ancora a pensarci. A casa sua egli aveva i suoi vasi, tre gabbie di canarini e faceva conto di adottare anche una tortorella. Le bestie almeno capiscono la ragione, e, fin che possono, ti si mostrano riconoscenti. Ma le donne..., queste donne... Alla larga! Non aveva tempo di giuocar alla bambola lui!

Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico* (1895)

«Ciao», diss'egli quando Franco entrò.

Dal tono del saluto, dalla bella faccia seria nella sua bontà, Franco intese che lo zio aveva pronte parole insolite.

Lo zio gl'indicò infatti la sedia presso il letto, e disse il più solenne dei suoi esordi:

«Sètet giò».

Franco sedette.

«Dunque parti domani?»

«Sì, zio».

«Bene».

Parve che nel metter fuori quel «bene» il cuore dello zio gli fosse venuto in bocca, tanto la parola gli gonfiò le guance, gli uscì piena e sonora.

«Tu», riprese il vecchio, «non mi hai udito fino ad ora, dirò così, approvare né disapprovare il tuo progetto. Forse avrò dubitato un poco che lo effettuassi. Adesso...».

Franco gli stese ambedue le mani. «Adesso», continuò lo zio, tenendogliele strette fra le proprie, «visto che sei fermo nella tua idea, ti dico: l'idea è buona, il bisogno c'è, va, lavora, il lavoro è una gran cosa. Dio ti faccia incominciar bene e poi ti faccia perseverare, ch'è il più difficile. Ecco.» Franco gli voleva baciare le mani, ma lo zio fu pronto a ritirarle. «Lassa stà, lassa stà!». E riprese a parlare.

«Adesso senti. È possibile che non ci vediamo più». Proteste di Franco. «Sì sì sì», rispose il vecchio ritirando l'anima dagli occhi e dalla voce, «tutte belle cose, cose che bisogna dire. Lascia stare». Gli occhi ripresero la loro luce seria e buona, la voce il suo tono grave.

«È possibile che non ci vediamo più. Del resto ti domando io cosa ci faccio, oramai, a questo mondo.

E per voi sarebbe meglio che me ne andassi. Forse a tua nonna dispiace che io vi abbia raccolti, forse le sarà più facile, poi, di riconciliarsi con voi. Perciò, posto che non ci vediamo più, ti prego, appena morto io, se le cose non saranno ancora accomodate, di fare qualche passo».

Franco si alzò, abbracciò lo zio con le lagrime agli occhi.

«Testamento», riprese lo zio, «non ne ho fatto e non ne faccio. Il poco che ho è di Luisa; non occorre testamento. Vi raccomando la Cia; fate che non le manchi un letto e un tozzo di pane. Per i funerali bastano tre preti che mi cantino un *requiem* di cuore; il nostro, l'Introini e il prefetto della Caravina; c'è mica bisogno di farne cantare cinque o sei per amor del candirott e del vin bianch. Per il mio vestiario lasciamo fare a Luisa che saprà dove metterlo a posto. Il mio orologio a ripetizione lo prenderai tu per mia memoria. Vorrei lasciare un ricordo anche a Maria, ma come si fa? Potrai pigliar un pezzo della mia catena d'oro. Se hai una medaglietta, un crocifisso, glielo attacchi al collo con la mia catena. E amen».

Giovanni Verga, *I Malavoglia* (1881)

La casa del nespolo era piena di gente; e il proverbio dice: «triste quella casa dove ci è la *visita pel marito!*». Ognuno che passava, a veder sull'uscio quei piccoli Malavoglia col viso sudicio e le mani nelle tasche, scrollava il capo e diceva:

– Povera comare Maruzza! Ora cominciano i guai per la sua casa!

Gli amici portavano qualche cosa, com'è l'uso, pasta, ova, vino e ogni ben di Dio, che ci sarebbe voluto il cuor contento per mangiarsi tutto, e perfino compar Alfio Mosca era venuto con una gallina per mano. – Prendete queste qua, gnà Mena, diceva, che avrei voluto trovarmici io al posto di vostro padre, vi giuro. Almeno non avrei fatto danno a nessuno, e nessuno avrebbe pianto.

La Mena, appoggiata alla porta della cucina, colla faccia nel grembiule, si sentiva il cuore che gli sbatteva e gli voleva scappare dal petto, come quelle povere bestie che teneva in mano. La dote di Sant'Agata se n'era andata colla *Provvidenza*, e quelli che erano a visita nella casa del nespolo pensavano che lo zio Crocifisso ci avrebbe messo le unghie addosso.

Alcuni se ne stavano appollaiati sulle scranne, e ripartivano senza aver aperto bocca, da veri baccalà che erano; ma chi sapeva dir quattro parole, cercava di tenere uno scampolo di conversazione per scacciare la malinconia, e distrarre un po' quei poveri Malavoglia i quali piangevano da due giorni come fontane. Compare Cipolla raccontava che sulle acciughe c'era un aumento di due tarì per barile, questo poteva interessargli a padron 'Ntoni, se ci aveva ancora delle acciughe da vendere; lui a buon conto se n'era riserbati un centinaio di barili; e parlavano pure di compare Bastianazzo, buon'anima, che nessuno se lo sarebbe aspettato, un uomo nel fiore dell'età, e che crepava di salute, poveretto!

C'era pure il sindaco, mastro Croce Callà «Baco da seta» detto anche *Giufà*, col segretario don Silvestro, e se ne stava col naso in aria, talché la gente diceva che stava a fiutare il vento per sapere da che parte voltarsi, e guardava ora questo e ora quello che parlavano, come se cercasse la foglia davvero, e volesse mangiarsi le parole, e quando vedeva ridere il segretario, rideva anche lui.

Don Silvestro per far ridere un po' tirò il discorso sulla tassa di successione di compar Bastianazzo, e ci ficcò così una barzelletta che aveva raccolta dal suo avvocato, e gli era piaciuta tanto, quando gliel'avevano spiegata bene, che non mancava di farla cascare nel discorso ogniqualvolta si trovava a visita da morto.

– Almeno avete il piacere di essere parenti di Vittorio Emanuele, giacché dovete dar la sua parte anche a lui! [...]

– Li dovrebbero abbruciare, tutti quelli delle tasse! brontolava comare Zuppidda, gialla come se avesse mangiato dei limoni, e glielo diceva in faccia a don Silvestro, quasi ei fosse quello delle tasse. – Ella lo sapeva benissimo quello che volevano certi mangiacarte che non avevano calze sotto gli stivali inverniciati e cercavano di ficcarsi in casa della gente per papparsi la dote e la figliuola: «Bella, non voglio te, voglio i tuoi soldi». Per questo aveva lasciata a casa sua figlia Barbara. – Quelle facce lì non mi piacciono.

– A chi lo dite! esclamò padron Cipolla; a me mi scorticano vivo come san Bartolomeo.

– Benedetto Dio! esclamò mastro Turi Zuppiddu, minacciando col pugno che pareva la malabestia del suo mestiere. Va a finire brutta, va a finire, con questi italiani!

Giovanni Verga, *Mastro don Gesualdo* (1889)

Si grattò il capo un istante, e riprese:

– Vedi, ciascuno viene al mondo colla sua stella... Tu stessa hai forse avuto il padre o la madre ad aiutarti? Sei venuta al mondo da te, come Dio manda l'erba e le piante che nessuno ha seminato. Sei venuta al mondo come dice il tuo nome... Diodata! Vuol dire di nessuno!... E magari sei forse figlia di barone, e i tuoi fratelli adesso mangiano galline e piccioni! Il Signore c'è per tutti! Hai trovato da vivere anche tu!... E la mia roba?... me l'hanno data i genitori forse? Non mi son fatto da me quello che sono? Ciascuno porta il suo destino!... Io ho il fatto mio, grazie a Dio, e mio fratello non ha nulla...

In tal modo seguitava a brontolare, passeggiando per l'aia, su e giù dinanzi la porta. Poscia vedendo che la ragazza piangeva ancora, cheta cheta per non infastidirlo, le tornò a sedere allato di nuovo, rabbonito.

– Che vuoi? Non si può far sempre quel che si desidera. Non sono più padrone... come quando ero un povero diavolo senza nulla... Ora ci ho tanta roba da lasciare... Non posso andare a cercar gli eredi di qua e di là, per la strada... o negli ospizi dei trovatelli. Vuol dire che i figliuoli che avrò poi, se Dio m'aiuta, saranno nati sotto la buona stella!...

– Vossignoria siete il padrone...

Egli ci pensò un po' su, perché quel discorso lo punzecchiava ancora peggio di una vespa, e tornò a dire:

– Anche tu... non hai avuto né padre né madre... Eppure cosa t'è mancato, di'?

– Nulla, grazie a Dio!

– Il Signore c'è per tutti... Non ti lascerei in mezzo a una strada, ti dico!... La coscienza mi dice di no... Ti cercherei un marito...

– Oh... quanto a me... don Gesualdo!...

– Sì, sì, bisogna maritarti!... Sei giovane, non puoi rimaner così... Non ti lascerei senza un appoggio... Ti troverei un buon giovane, un galantuomo... Nanni l'Orbo, guarda! Ti darei la dote...

– Il Signore ve lo renda...

– Son cristiano! son galantuomo! Poi te lo meriti. Dove andresti a finire altrimenti?... Penserò a tutto io. Ho tanti pensieri pel capo!... e questo cogli altri!... Sai che ti voglio bene. Il marito si trova subito. Sei giovane... una bella giovane... Sì, sì, bella!... lascia dire a me che lo so! Roba fine!... sangue di barone sei, di certo!...

Ora la pigliava su di un altro tono, col risolino furbo e le mani che gli pizzicavano. Le stringeva con due dita il ganascino. Le sollevava a forza il capo, che ella si ostinava a tener basso per nascondere le lagrime.

– Già per ora son discorsi in aria... Il bene che voglio a te non lo voglio a nessuno, guarda!... Su quel capo adesso, sciocca!... sciocca che sei!...

Come vide che seguitava a piangere, testarda, scappò a bestemmiare di nuovo, simile a un vitello infuriato.

– Santo e santissimo! Sorte maledetta!... Sempre guai e piagnistei!...

Federico De Roberto, *I Viceré* (1894)

Udendo rumor di passi, il monaco si voltò di botto: «Chi è là?»
«Aspettano Vostra Paternità nella Sala Gialla.»
Il Benedettino tornò indietro, soffiando, e come la cugina, andandogli incontro con aria di mistero:
«Eccellenza,» gli disse, «venga ad abbracciare sua sorella... Lodovico le bacerà la mano...» egli le voltò le spalle, esclamando forte, in modo che lo udirono sino nella corte:
«Non facciamo pulcinellate.»
Donna Graziella si strinse nelle spalle, con un gesto di rassegnazione dolente. E il monaco, scorto il marchese che era tornato con la moglie dalla badia, l'andò ad afferrare per un braccio e lo trascinò nella Galleria dei ritratti: «Che stai a far qui?... Perché non parti?... Quell'altro è scappato...»
«Per far che cosa, Eccellenza?»
«E sarai sempre minchione?... Quell'altro è scappato! A quest'ora fa scomparire ogni cosa!...»
«Eccellenza!...» protestò il nipote, scandalizzato.
Don Blasco lo guardò nel bianco degli occhi, quasi volesse mangiarselo. Ma, come passava in fretta e in furia Baldassarre, girò sui tacchi, tonando:
«Ah, no? E andate un poco a farvi friggere, tutti quanti!...»

Giuseppe Mezzanotte, *La tragedia di Senàrica* (1887)

Terminata la lettura degli atti, il presidente si rivolse di nuovo all'accusato: «Accusato, alzatevi. Avete sentito di che cosa vi si accusa?» «Sissignore.»
«E che avete a dire?»
«Eccellenza, che vi posso dire, l'ho fatto il marrone!» rispose l'accusato umilmente, alzando le spalle.
«Be', fateci sapere come andò il fatto.»
«Eccellenza, Alessio buon'anima, non era un cattivo giovane... questo non gli si poteva dire; ma era un poco superbiioso. Io stavo a lavorante col padre di Alessio, e ci sono stato bene quasi quattro anni; ma il figlio, da quando m'ero messo con una giovane onorata, mi pigliò a perseguire ed a farmi patire innocentemente. Mi diceva: «lascia quella giovine, che va bene per te; e se non la lasci, ti va male». Io, sai com'è, ci avevo messo affezione; e poi, col santo timore di Dio me la volevo pigliare; se no, pure avrei usato prudenza, perché il padre, bontà sua, non pareva mai un padrone, ma ci trattava come il proprio padre nostro. Dàgli oggi, dàgli domani e dàgli dopodomani, costui comincia a ricorrere alle mani. «Alessio, lascia stare le mani, le mazzate si danno ai cani; pure la pecora, quando è battuta, si ribella!». Tutto inutile. Quella sera stava pure un poco a vino; sicché dunque, pel sì e pel no, alza il nervo e si mette a fare come se fossi un sacco di noci... Eccellenza, 'signoria, che avresti fatto? A me mi si coprì la vista, e feci il marrone. Ma per quando è vero Gesù Cristo che ci guarda, se l'avessi preveduto che a quel giovine gli levavo la vita, innanzi mi sarei fatto uccidere di nervate...».

Qui il povero mugnaio tacque, facendo forza a sé stesso, per frenare un'onda di pianto.
«Adesso», riprese, «vostra eccellenza fai quello che piace alla vostra giustizia, ma la verità non si può stingere.»
«Va bene» rispose il presidente. «Sedete, e state a sentire le prove che si hanno contro di voi... Chiamate i testimoni», aggiunse, rivolto all'usciera.

Carlo Dossi, *L'altrieri* (1868)

Il direttore fece un gesto coll'indice.

- Bandinelli - disse - il vostro dettato -

Si dipancò un tomoletto, tondo, grasso e bianco come un pan di butìro - venne, e porse la sua carta da torta a Proverbio. Il quale vi mise gli occhi.

- Ahi, ahi... - notò subito - uno... due... tre... Tre o chiusi! in una sola linea!... E queste? le sono enne? le sono u?

- Ma il calamajo... - cominciò il bambino articolando con aspirazione.

- Sòlite scuse! Il calamajo! la penna, che rende grosso! ... Come, se noi, i rè del creato, le copie autentiche di Dio, dovèssimo ubbidire a de' materialissimi oggetti! Cangiare scrittura, Bandinelli mio caro. Non sapete forse che nel carattere calligrafico s'intravede anche il morale? Questo che voi possedete, sporco, ingarbugliato, è da arruffapòpoli, da testa balzana... già, guardate... non un puntino alle i, non una spranghetta alle ti! Bandinelli, procuratevi uno, pieno, rotondo, ciccioso come la vostra presenza... E non è vero - aggiunse voltandosi alla scolaresca - anzi! è falsissimo che gli uòmini grandi scrivino alla maledetta. Migliaja e migliaja, ben in contrario, annerirono le loro pagine col più bel inglese del mondo... La è, Dio santo! questione sine qua non di buon gusto! - e a tale propòsito si pulì la nappa con un moccichino stampato a cattedrali [...].

Egli, leggendo a mezza voce, faceva il roco mormorio d'un calabrone in un fiasco. Ma, a un tratto:

- Ah! Bandinelli - uscì a dir con rimpròvero, dando un buffetto al fogliuzzo - la vi in mandarvi si riferisce ai vostri signori parenti. Pure, qui non vi ha la majùscola! E perché mò? e il rispetto? -

Il ragazzino sbirciò il punto accusato:

- E' non è a capo - osservò.

- E i vostri parenti non lo sono forse? ribattè il direttore con un grosso sorriso - a capo della famiglia, eh? - e, come se avesse fatto uno stupendo trovato, ne gongolò tutto.

Nessuno proprio rideva.

- Ma che progressi, le lingue! [...] poniamo che, da noi, quando, non essendovi ancora nè azoto nè ossigeno, si usava dormire la notte fra i rami o sotto gli àlberi... poniamo si rompesse il collo... una mela. Cadendo, essa, naturalmente, levava un rumore... quale? - quì egli appoggiò allo scrittojo un tale gran pugno da darne un balzo al signor maestro di terza ed al polverino - pu... um. Ed ecco, quelli del luogo, chiamare così il frutto staccatosi; ecco, in sèguito, modificandosi, ingentilendosi la loro lingua, procèderne dritto dritto il nostro vocàbolo: pomo.

- Ma, e se fosse caduta una pera? - fec'io, senza soggezione, il dubbio. Proverbio si sconcertò un istante. Nessuno avèa mai opposto alle sue sesquipedali baggianate; tuttavia, riavutosi e, ad ogni buon conto, tappatami con un manuscristi la bocca:

- Il pero - disse - è una pianta moderna. -

Poi, si alzò: gli scolaretti, egualmente.

- Questi - mi avvertì egli allora nell'indicarmi lo spilungone che poco prima dettava - è il signor maestro di terza. E sarà il vostro, Etelredi. Lei poi - aggiunse - carissimo Ghioldi, favorirà di avere molta e molta pazienza, qui, col signorino... È figlio del conte Carlo Etelredi... Molti riguardi, capisce?

Giovanni Faldella, *Le figurine* (1875)

Per via della solitudine Angelina gli si ingrandiva nella fantasia; gli diventava in immagine piú madonna di ciò che era in effetto; ed egli per giunta le fabbricava ancora e le metteva intorno un cornicione ideale piú dorato e piú intagliato di quello che circonda la pala sull'altare maggiore... Ad ogni momento per terra e per l'aria gli ondeggiavano e gli balenavano dinanzi tutto il bell'ore e la degrezza di lei.

Per lo contrario gli si rimpicciniva nella mente la figurina della figliuola del Conciliatore.

Egli la spiumava addirittura con i ferruzzi del suo cervello quella cincinpotola, e le allungava e le rendeva piú ridicola la voglia di lepre sul collo.

Egli sentiva, egli voleva irremissibilmente Angelina. [...]

E intanto scapigliava l'erba che gli saliva fra le mani.

Si trovò presso un bordone di acqua sorgiva, che faceva una pozzarella fonda, bruna e limpidissima, tanto che lasciava vedere la minima rena e il saettamento dei minimi bacherozzoli.

Vittorio Imbriani, *Dio ne scampi dagli Orsenigo* (1883)

Si narra d'un celibe, che, ogni sera, prima d'entrare fra le lenzuola, recitato il rosario, soggiungeva questa preghiera: «Dio mio, padre nostro, che siete ne' cieli, fate, ch'io non m'innamori; o, se m'innamoro, ch'io non mi ammogli; o, se m'ammoglio, ch'io non sia becco; o, se son becco, ch'io non me n'accorga; o, se me ne accorgo, ch'io non me ne adiri; o, se me ne adiro, che io non ne tocchi, giunta». Il Salmojrighi, che aveva fatta la sciocchezza d'inbertonarsi e lo sproposito d'inussorarsi; ora, che gli facevan le fusa torte, ebbe l'imprudenza d'accorgersene e la sgujataggine d'impermalirsene. Si rodeva di rabbia, internamente; e, frattanto (umana debolezza) gli mancava il coraggio, per una spiegazione o col bellinbusto o con la moglie. Vivea certo, certissimo del fatto suo, tanto certo quanto si può essere di siffatte cose, ché, già, difficilmente, uno ci si trova presente: de' cani si vede, de' gatti si sente, degli uomini si presume! Ma, solo al pensiero di spiegarsene con la Radegonda, gli si scioglievano le ginocchia.

Ed il signor Salmojrighi? Lui? Eh eh, va bene, la capiva, che, se gli accadesse di risaper qualcosa, s'indispettirebbe, butterebbe fuoco e fiamma! Ma, o che i doveri non cominciano da noi stessi? *Prima, il dente; e poi, il parente.* Che la Radegonda amasse Maurizio, era un fatto, là, innegabilissimo: e deperiva e si struggeva, per questo amore infelice. Lascerebbersi morire? Non cercherebbe procacciarsi quanto, pure, via, senza vanità, poteva supporre non essere per tornarle difficiletto, cioè, di farsi riamare? Perché, poi? Insomma, era giovane; era stata arcifedelissima, per anni, al marito: ned, ora, la movevan propositi villani, ma cura della propria salvezza, ma il debito di conservarsi alla figliuola. Scender nella tomba, brrrr! e prematuramente scendervi e sciocamente? A quale oggetto? Che gioverebbe a Gabrio la sua morte? Oh no, no! E, poniamo, che sia colpa. Ebbene? Ella voleva, pur, conoscere, un po', le quinte della vita: sapere, per pruova, che sia passione, voluttà, rimorso, dubbio, paura, vergogna, tutto, tutto ciò, che s'incontra e che può incontrare, a chi s'arrischia per mari burrascosi!

Gabriele D'Annunzio, *Il piacere* (1889)

L'aveva incontrata la mattina innanzi per la via de' Condotti, mentre ella guardava nelle vetrine. Era tornata a Roma da pochissimi giorni, dopo una lunga assenza oscura. L'incontro improvviso aveva dato ad ambedue una commozione viva; ma la pubblicità della strada li aveva costretti ad un riserbo cortese, cerimonioso, quasi freddo. Egli le aveva detto, con un'aria grave, un po' triste, guardandola negli occhi: - Ho tante cose da raccontarvi, Elena. Venite da me, domani? Nulla è mutato nel buen retiro. - Ella aveva risposto, semplicemente: - Bene; verrò. Aspettatemi alle quattro, circa. Ho anch'io qualche cosa da dirvi. Ora lasciatemi.

Ella aveva accettato subito l'invito, senza esitazione alcuna, senza metter patti, senza mostrar di dare importanza alla cosa. Una tal prontezza aveva da prima suscitato in Andrea non so qual preoccupazione vaga. Sarebbe ella venuta come un'amica o come un'amante? Sarebbe venuta a riallacciare l'amore o a rompere ogni speranza? In quei due anni che era mai accaduto nell'animo di lei? Andrea non sapeva; ma gli durava ancora la sensazione avuta dallo sguardo di lei, nella strada, quando egli erasi inchinato a salutarla. Era pur sempre il medesimo sguardo, così dolce, così profondo, così lusinghevole, tra i lunghissimi cigli.

Mancavano due o tre minuti all'ora. L'ansia dell'aspettante crebbe a tal punto ch'egli credeva di soffocare.

Il commiato su la via Nomentana, quell'adieu au grand air voluto da Elena, non isciolse alcuno de' dubbi che Andrea aveva nell'animo. - Quali erano mai le cagioni occulte di quella partenza subitanea? - Invano egli cercava di penetrare il mistero; i dubbii l'opprimevano.

Ne' primi giorni, gli assalti del dolore e del desiderio furono così crudeli ch'egli credeva morire. La gelosia, che dopo le prime apparite erasi dileguata innanzi all'assiduo ardore di Elena, risorgeva in lui destata dalle immaginazioni impure; e il sospetto che un uomo potesse nascondersi in quell'oscuro intrico, gli dava un tormento insopportabile. Talvolta, contro la donna lontana, l'invadeva una bassa ira, un rancore pien d'amarezza, e quasi un bisogno di vendetta, come s'ella lo avesse ingannato e tradito per abbandonarsi a un altro amante. Anche, talvolta credeva di non desiderarla più, di non amarla più, di non averla mai amata; ed era in lui un fenomeno non nuovo questa cessazion momentanea d'un sentimento, questa specie di sincope spirituale che, per esempio, gli rendeva completamente estranea in mezzo alla gente la donna diletta e gli permetteva d'assistere a un gaio pranzo un'ora dopo aver bevute le lacrime di lei. Ma quegli oblii non duravano. La primavera romana fioriva con inaudita letizia: la città di travertino e di mattone sorbiva la luce, come un'avida selva; le fontane papali si levavano in un cielo più diafano d'una gemma; la piazza di Spagna odorava come un roseto; e la Trinità de' Monti, in cima alla scala popolata di putti, pareva un duomo d'oro.

Alle incitazioni che gli venivano dalla nuova bellezza di Roma, quanto in lui rimaneva del fascino di quella donna, nel sangue e nell'anima, ravvivavasi e raccendevasi. Ed egli era turbato, fin nel profondo, da invincibili angosce, da implacabili tumulti, da indefinibili languori, che somigliavano un poco quelli della pubertà. Una sera, in casa Dolcebuono, dopo un tè, essendo rimasto ultimo nel salone tutto pieno di fiori e ancor vibrante d'una Cachoucha del Raff, egli parlò d'amore a Donna Bianca; e non se ne pentì, né in quella sera né in seguito.

Gabriele D'Annunzio, *Il trionfo della morte* (1894)

Lo scoglio al sole era caldo brunastro e rugoso come il dorso d'una bestia viva; e nelle profondità brulicava d'una vita innumerevole. Si vedevano a fior della calma le piante verdi ondeggiare con una mollezza di capellature disciolte, tra uno sciacquò leggero. Una specie di seduzione lenta si partiva da quella pietra solitaria che riceveva il calore celeste comunicandolo a quel suo popolo di creature felici.

Come per piegarsi a quella seduzione, Giorgio si allungò supino. Per qualche attimo non intese la coscienza se non a percepire il vago piacere che si diffondeva nella sua pelle umida evaporante al calore emanato dalla pietra e a quello dei raggi diretti. Fantasmi di sensazioni lontane gli si ravvivavano nella memoria. Ripensava i bagni casti d'un tempo, le lunghe immobilità su l'arena più ardente e più morbida di un corpo femminile, l'annuale offerta della spoglia epidermica al dio canicolare. «Ah la solitudine, la libertà, l'amore senza vicinanza, l'amore per le donne morte o inaccessibili!».

Gabriele D'Annunzio, *Il fuoco* (1900)

Passò un fanciullo, zufolando. Come vide i due che guardavano le finestre chiuse, si soffermò a guardare anch'egli con i suoi larghi occhi curiosi ed attoniti. Essi tacquero. Il cigolare assiduo delle passere non sopraffaceva il silenzio delle mura, dei tronchi, del cielo; poichè la monotonia era negli orecchi loro come il rombo nelle conche marine ed essi attraverso quella sentivano la taciturnità delle cose intorno a qualche voce remota. L'urlo rauco d'una sirena si prolungò nella lontananza fumosa facendosi a poco a poco dolce come una nota di flauto. Si spense. Il fanciullo si stancò di guardare: non accadeva nulla di visibile; le finestre non s'aprivano; tutto restava immobile. Partì di corsa.

Gabriele D'Annunzio, *Notturmo* (1921)

Un angelo o un demone della notte soffia su l'incendio chiuso del mio occhio perduto.
Le faville innumerevoli sprizzano nel vento.
Ho il capo arrovesciato indietro, ho il capo abbandonato, penzoloni nel vuoto.
Non sento più il guanciale, non sento più il letto.
Odo un rombo confuso, odo il fragore del volo, odo il crepitio del combattimento.
Una mano pietosa e rude m'ha discostato, m'ha sospinto. Il mio capo è forato: penzola nel vuoto, dal bordo della carlinga che vibra.
L'ombra dell'ala destra m'è sopra: l'astro arioso dell'elica mi corona.
Non è più fuoco, ma sangue che sprizza. Non più faville ma stille. Il pilota eroico riconduce alla patria il poeta sacrificato.
O gloria immensa!
Qual pugno divino o umano gittò ai solchi della terra una semenza più augusta?
Nella rapidità guerriera il sangue inesausto si sparpaglia come il grano ventilato.
Ogni fiotto si divide in miriadi, come la polvere della cascata scrosciante ove si crea l'arcobaleno.
Non cola ma vola, non cade ma s'alza.
Al paragone di questo aspersorio sublime, che è mai il teschio d'Orfeo fluttuante sopra la lira?
Il nuovo mito è il più bello.